fuori collana

L’Europa sposi il multilateralismo

Giuliano Garavini
25 Gennaio 2026



Cosa unisce le vicende di Venezuela, Congo, Ucraina, Danimarca? La rimessa in discussione della sovranità su confini nazionali e risorse naturali sacralizzati dopo la Seconda guerra mondiale.

La tensione verso la sovranità nazionale è stata una direttrice delle relazioni internazionali del secondo dopoguerra. Si è affermata a dispetto delle sfere di influenza della Guerra fredda e in risposta alla crisi degli imperi coloniali. Il numero degli Stati nazionali si è moltiplicato con l’indipendenza dei paesi asiatici a partire dall’India nel 1947, poi con l’indipendenza di gran parte dei paesi africani dopo il 1960. Alla richiesta di indipendenza politica si è affiancata la richiesta di sovranità sulle risorse naturali. Questa si è affermata prima nella risoluzione Onu sulla “Sovranità permanente sulle risorse naturali” del 1962 e poi, con più forza, nella dichiarazione Onu su un “Nuovo ordine economico internazionale” del 1974 che prevedeva il diritto a nazionalizzare le industrie estrattive nei Paesi definiti del Terzo mondo. Il Nuovo ordine economico avrebbe dovuto consegnare alla storia interventi come il colpo di Stato in Iran contro la nazionalizzazione petrolifera di Mossadeq nel 1953 o quello in Guatemala contro la riforma agraria di Arbenz nel 1954.

Con la fine della Guerra fredda il numero degli Stati nazionali è aumentato

ancora: si pensi in particolare ai paesi che facevano parte dell'ex Unione sovietica e a quelli nati dalla disgregazione dell'ex Jugoslavia.

La cosidetta era neoliberale ha però dato vita a un doppio movimento. Da un lato, vi è stato lo svuotamento e l'indebolimento degli Stati nazionali dall'alto ad opera di organizzazioni come l'Unione europea o delle istituzioni finanziarie di Washington. Molti Stati nazionali si sono indeboliti: l'Italia per esempio dopo il 1990 è passata dalla quinta alla dodicesima posizione come percentuale della ricchezza mondiale, molti paesi africani sono oggi più poveri di quanto non fossero negli anni '70. Dall'altro lato vi è stato il rafforzamento di alcune grandi potenze, per esempio quelle asiatiche come Cina, India e Indonesia che da sole fanno oggi il 30% della ricchezza mondiale.

Questo doppio movimento fa da sfondo al nuovo imperialismo delle risorse. È il caso, appunto, del Congo che vede l'Est minerario gestito da un gruppo armato (M23) controllato dal vicino Rwanda; della Danimarca che vede la Groenlandia minacciata dalle mire trumpiane sull'intero emisfero occidentale; del Venezuela che, dopo aver dovuto rinunciare alle pretese sull'Essequibo della Guyana, sembra dover rinunciare alla sovranità sul petrolio; nonché quello dell'Ucraina, che potrebbe vedere il 20% del suo territorio annesso dalla Russia, il resto sottoposto a un invasivo controllo esterno. Si profilano all'orizzonte grandi aggregazioni continentali che già i teorici della geopolitica di inizio del '900 avevano immaginato – sia pure con attori diversi: le Americhe a dominio statunitense, l'Asia a guida cinese e indiana, l'Eurasia a guida russa, l'Africa spartita da aspiranti imperialisti.

Per quanto oscuramente suggestive possano essere queste ipotesi neoimperiali, gli Stati nazionali emersi dal superamento dell'era coloniale hanno ancora carte da giocare. Essi restano il principale, sia pur non l'unico, ambito per la partecipazione democratica e per sistemi di protezione sociale. I principali attori economici sono Stati nazionali che sostengono i propri capitalismi nazionali in settori strategici. Gli imperi, invece, rischiano continuamente di entrare in conflitto per il controllo delle risorse, sacrificano volentieri democrazia e welfare alle necessità belliche, delineano inevitabilmente gerarchie razziali.

Paradossalmente proprio nel momento in cui, dopo il rapporto Draghi, si dibatte apertamente di declino europeo rispetto a Stati Uniti e Cina, l'Unione europea potrebbe fornire un modello alternativo a quello neoimperiale, se solo ambisse a

una cooperazione paritaria con l'emergente mondo dei Brics. Gli Stati nazionali europei hanno, sia pur con molta difficoltà, saputo convivere con autonomie regionali all'interno e con forme di cooperazione sovranazionale all'esterno. Per continuare a farlo devono offrire maggiore sicurezza sociale ai propri cittadini, rilanciare l'economia pubblica in tutti i settori strategici, rinunciare a velleità di militarismo nazionale.

Una Ue che stracci l'impianto neoliberale del 1992 potrebbe ancora presentarsi come modello per integrazioni regionali fra paesi dell'America latina, dell'Africa o del Sud-est asiatico in grado di resistere alle pressioni neo imperialiste, anche in nome di sogni passati come il Panafricanismo o la cooperazione Afro-asiatica lanciata a Bandung nel 1955. Per far ciò essa dovrebbe lasciarsi alle spalle ogni pretesa di superiorità politica e morale e sposare un nuovo "multilateralismo trasformatore" di cui parlano apertamente leader come il presidente brasiliano Lula.

[Articolo già pubblicato su "Il Fatto quotidiano, 12 gennaio 2026]